



Nome società

L'ECO DI CESARE

Immigrazione posizioni a confronto...



Attualmente si discute molto di immigrati ed immigrazione, cioè il fenomeno sociale che porta una o più persone a spostarsi in un luogo che offra una vita migliore della propria.

Il mio pensiero è che, se veramente vogliamo aiutare le persone più svantaggiate, dobbiamo aiutarle a migliorare il loro Paese e a risolvere i loro problemi a livello culturale e materiale.

Il motivo è che se aiutiamo solo quelli che possono permettersi di venire, dopo non è giusto non aiutare quelli che non possono permetterselo.

Non è una questione di razzismo o di discriminazione, si tratta solo di trattare tutti allo stesso modo.

M.G.— continua a pagina 2

Attualmente il tema dell'immigrazione è uno dei temi più affrontati nei talk show, nei telegiornali ma soprattutto dai politici.

Prima di affrontare il problema attuale è giusto spiegare l'immigrazione nei vari periodi storici.

L'immigrazione ha accompagnato l'uomo fin dalla sua nascita come durante le glaciazioni in cui i popoli in base al cambiamento climatico e territoriale si spostarono per trovare un luogo più consono alle loro esigenze.

L'uomo ha sempre migrato allontanandosi dalle guerre, dalle pestilenze, dalle carestie proprio come in Italia nel primo dopoguerra, tanti Italiani hanno visto nell'immigrazione un'opportunità per iniziare una nuova vita.

La domanda che mi faccio è perché in Italia l'immigrato è visto come un problema o una minaccia?

La prima parola che mi viene in mente è la xenofobia ovvero la paura di tutto ciò che è estraneo alla nostra quotidianità.

M.B.— continua a pagina 2

N°3
Giugno 2020

SOMMARIO

Attualità: Immigrazione	Pagg 1 - 2
Racconti	Pag. 3
Attualità Covid -19	Pagg. 4, 5 e 8
Ambiente	Pagg 6 - 7
L'angolo del giallo	Pagg 9 -15
Racconti horror	Pagg 16 -22
Rubriche	Pagg. 23 -25
Ringraziamen- ti	Pag 26

Continua dalla prima pagina

Ma secondo me una spiegazione più plausibile è il fatto che l'Italia e tutta l'Europa stanno attraversando un periodo di crisi economica molto pesante e vede nell'immigrato una persona che aggrava ancora di più la situazione, non per niente la frase più usata nei vari programmi televisivi e dai politici è "prima l'italiano".

Ma dietro a questa parola che è così facile da dire ci sono persone che sperano di trovare una soluzione ai loro problemi.

Le mamme che salgono sui gommoni con i bambini lo fanno sperando di andare verso il meglio: conosco molti ragazzi che sono scappati dalla loro terra vedendo quel viaggio con grande speranza.

Le immagini che ci propongono i telegiornali di popoli che fuggono dalla guerra e trovano fucili alle frontiere mi fanno capire l'importanza della parola accoglienza.

Ma dietro a questa parola ci sono persone che sfruttano questi ragazzi che sbarcano in Italia carichi di sogni e aspettative, proponendo loro lavori sottopagati e approfittando della loro situazione.

L'immigrazione quindi per alcuni può essere un problema per altri una fonte di ricchezza e l'unica cosa che può risolvere il problema è molto buon senso e un po' di amore verso il prossimo.

M.B., 3[^]C



Continua dalla prima pagina

Molti che arrivano, poi si trovano in situazioni di disagio e rimangono delusi dalle aspettative.

Un esempio delle loro condizioni di vita è che spesso per sopravvivere vengono sfruttati e diventano quindi dipendenti da altre persone.

Al contrario, alcuni pensano che bisogna accogliere e far venire tutti quelli che si trovano in difficoltà.

Una parte lo fa solo per interesse, per guadagnare dei soldi, sfruttando gli immigrati, mentre altri sono "buonisti", cioè hanno compassione di questa gente e li invitano a venire.

Non mi sembrano nessuna delle due buone motivazioni, perché approfittarsi di loro per i soldi è un principio egoista e sbagliato, mentre per quanto riguarda i "buonisti" è inutile fare venire la gente per poi lasciarla in pessime condizioni di vita.

Bisognerebbe aiutarli a risolvere i problemi dei loro paesi, ad esempio risolvendo i problemi culturali o religiosi del posto.

In conclusione a quanto detto, penso che il problema dell'immigrazione non vada risolto facendo emigrare la gente, ma risolvendo il problema alla radice, cioè direttamente nel paese svantaggiato, anche se è molto complesso.

M.G., 3[^]C

BALLANDO SULLA SPIAGGIA,

Verso sera il principe Federico venne in cucina per avvisarci della sorpresa che aveva pensato per la sua amata principessa, visto che era il suo compleanno. Ci disse di preparare l'occorrente per una cena romantica sulla spiaggia. Io ed il mio collega, il fidato maggiordomo Carlo, sistemammo in riva al mare un tavolo rotondo in legno intagliato da mani esperte, apparecchiammo con una tovaglia raf-

to da un ottimo vino d'annata prodotto dalle nostre uve dei nostri vigneti e un delizioso dolce al cioccolato guarnito con ciliegie candite. Terminata la cena il maggiordomo intonò la canzone preferita della principessa, che iniziò a danzare un valzer con Federico, il suo amato principe. Purtroppo quando il mio collega Carlo terminò la seconda canzone, iniziò a piovare, così, da brava cameriera andai a prendere due ombrelli, quando tornai Carlo continuò a cantare fino a notte



finata e rigorosamente ricamata dalle abili mani delle ricamatrici di corte, con piatti di porcellana, posate d'argento e tovaglioli ricamati con fili d'oro; il tutto illuminato da due maestosi candelabri d'argento.

Come prestabilito alle ore 20:00 il principe e la principessa arrivarono entrambi con l'abito da sera, la principessa aveva un bellissimo abito di seta rosso fuoco, era elegantissima!! Portava i capelli raccolti e fermati da una spilla tempestata di pietre preziose, al collo aveva uno sfavillante brillante a forma di cuore !!! Era il regalo di compleanno appena ricevuto dal suo amato principe ...

Era magnifica !!!

Io ed il maggiordomo iniziammo a servire la cena: la cacciagione che il nostro fidato cacciatore di corte aveva catturato accompa-

fonda, accompagnato dai due innamorati che ballavano protetti dagli ombrelli.

Stanchi per il troppo ballare i due principi, dopo aver ringraziato per la bellissima serata, andarono a dormire.

Io ed il mio collega riordinammo tutto e ci ritirammo nelle nostre stanze.

Fu una serata davvero magnifica, anche con l'inconveniente della pioggia, i due principi erano davvero raggianti.

È un vero onore lavorare per persone così educate e gentili.

Io ed il mio collega possiamo ritenerci davvero fortunati.

C. D., 2[^]D

Nota : il testo è ispirato al quadro di Jack Vettriano

Come il Covid-19 ha cambiato la mia vita e cosa mi manca della vita di prima.

Durante queste settimane di quarantena ho compreso quanto siano importanti i valori costituzionali di cui io e i miei compagni di scuola, insieme ai professori, abbiamo discusso tanto in occasione della realizzazione di un progetto per il Consiglio Comunale dei Ragazzi, che si sarebbe dovuto basare sulla nostra Legge Fondamentale. Abbiamo affrontato questo complesso argomento anche per comprendere meglio quali siano le funzioni della Costituzione e quanto sia rilevante nella nostra vita quotidiana.



Proprio durante queste lunghe settimane mi sto rendendo conto dell'importanza dei diritti fondamentali della persona che la nostra Costituzione protegge. Come spesso accade, ci si rende conto dell'importanza di qualcosa quando viene meno. Per proteggere la nostra salute, quella di tutti, dal Coronavirus il nostro governo ha deciso di limitare in maniera profonda tanti dei nostri diritti e tante libertà fondamentali. Ed io ho realizzato, ora che ci sono stati temporaneamente tolti, quanto siano importanti, quanto manchi l'aria senza quei diritti e quelle libertà, anche se si spera possa alla fine servire per fermare i contagi. Nonostante sia un periodo molto difficile, per me, per il mio Paese ed il mondo intero, cerco di affrontarlo comunque nel miglior modo possibile, per esempio tenendomi sempre impegnata con attività costruttive,

come leggere, fare i compiti di scuola che attendo sempre con ansia, cucinare, fare esercizio fisico in casa. Mi tengo il più lontano possibile da apparecchi elettronici quali cellulari, televisori e dai videogiochi, perché ho capito che, al di fuori delle videolezioni con i professori e le videochiamate con le mie amiche, non ne traggio alcun vantaggio e divertimento.

Con l'avvento del Covid-19, ogni aspetto della mia vita ha comunque subito dei cambiamenti negativi.

E' stata limitata fortemente la mia libertà personale che è pur sempre uno dei valori fondamentali difesi dalla nostra Costituzione. Inoltre non ho il diritto di proseguire negli allenamenti del mio sport, la ginnastica artistica, se non da sola, a casa, in spazi ristretti. Non poter uscire di casa, non godere più, o molto di rado, dell'aria fresca e della confortevole luce del sole indispensabile per le nostre ossa, è stato un duro colpo. Inizialmente l'ho trovato estremamente spiacevole, ma con il passare delle settimane mi sono purtroppo abituata. Infatti le poche volte che esco per fare una piccola passeggiata, mi sento strana e la luce del sole, che fino a qualche settimana fa non mi procurava alcun tipo di fastidio, in questo periodo mi provoca un leggero malessere agli occhi a tratti irritante. Tanto che sono tentata quasi quasi a ritornare a casa subito. Anche perché non trovo piacere nell'usufruire di qualche minuto d'aria come un carcerato che gira in tondo nel cortile della sua prigione.

Continua a pagina 8

Testo sull'adolescenza ai tempi del Coronavirus con riferimento alla selva oscura di Dante

Dante si perde in una selva oscura. Si tratta del peccato. Tu oggi sei un adolescente e l'età particolare che stai vivendo ti porta a cominciare ad avere incertezze, paure, angosce. Stai cercando di capire chi sei, non più un bambino/a, non ancora una ragazza/a. Stai cercando di capire che cosa ti piace di nuovo e che cosa non ti piace più. Stai cercando di capire come vedi il tuo futuro, che cosa vorresti fare da grande e come vorresti essere. Insomma ti trovi anche tu un po' nella nebbia, nell'ombra della foresta. Inoltre la situazione particolare che stiamo vivendo come umanità, legata alla pandemia da Coronavirus, sta modificando il tuo modo di vivere e le tue abitudini.

re in cucina. Queste cose, a me, non è che non piacciono, ma mi spaventa l'idea che devo farle perché sto diventando grande, con tutte le responsabilità che diventare grande comporta. Io mi sento ancora molto bambina e ci sono dei giorni che, se potessi, giocherei solo con il mio gatto senza preoccuparmi di quello che succederà in futuro. Inoltre questa situazione che stiamo vivendo a causa del Coronavirus non mi aiuta così tanto dal punto di vista della maturità. Prendiamo per esempio la scuola: è vero che ho imparato a usare molto meglio il computer e ho imparato un sacco di funzioni che non avrei mai pensato di saper usare. Mi sono anche dovuta organizzare con le lezioni del mattino e i compiti, ma alla fine questa è una

scuola fatta da casa, dove io mi sento molto al sicuro: nessuno ti vede, se sbagli gli altri non vedono il tuo imbarazzo,



lascia scorrere le tue riflessioni.

Dante inizia la sua "Commedia" immaginando di essersi perso in una selva oscura.

Anche io mi trovo proprio come Dante: persa "per una selva oscura ché la diritta via era smarrita", perché in questo periodo mi sento persa e confusa, senza poter fare ciò che mi piace, ma senza poter fare neanche ciò che non mi piace, con i minuti che passando sembrano ore, ore senza senso in questo tempo che si è fermato a causa del Coronavirus.

Non sono più una bambina e questa cosa non mi piace e mi spaventa. I miei genitori mi chiedono di fare cose da ragazzina come tenere in ordine la mia camera, pulire, aiuta-

insomma non ci si mette in discussione come se fossimo tutti insieme a scuola, e questo anche se sembra un vantaggio, non lo è, perché io preferisco stare insieme agli altri, compagni e professori, in una scuola dove se sbagli magari ti vergogni anche, ma comunque si sta a contatto con i propri amici, dove puoi vedere uno sguardo che ti consola e sentire un'amica che ti abbraccia.

Io cerco di capire come sarà il mio futuro ma non ci riesco, perché sono combattuta su cosa fare: a volte penso che mi piacerebbe fare l'insegnante di musica e altre la pallavolista.

Continua a pagina 8

“Non ereditiamo il mondo dai nostri padri, lo prendiamo in prestito dai nostri figli”:

“Quello che noi facciamo è solo una goccia nell’oceano, ma se non lo facessimo l’oceano avrebbe una goccia in meno”.

a mio parere questa frase significa che dobbiamo rispettare la Terra, il mondo in cui viviamo. Tutto quello che i nostri avi hanno fatto, sia di positivo che di negativo, ci viene dato in eredità, ne subiamo le conseguenze e ne paghiamo il prezzo.

Lotte, disaccordi, sfruttamento di risorse, inquinamento, guerre: tutto ciò indebolisce e,

Seguendo questa logica se nessuno facesse quello che è chiamato a fare, l’oceano diventerebbe mare, poi lago e infine scomparirebbe.

Pur non essendo ancora in età adulta, molto spesso i miei coetanei ed io siamo interpellati in argomenti simili a questo; per provare a guardare le cose dal nostro punto di vista? per cercare di capire come ragioniamo? Si-

curamente entrambe queste cose, ma penso soprattutto che sia per sensibilizzarci sull’argomento, renderci abitanti consapevoli della fragilità del nostro pianeta e per far sì che i nostri gesti non oberino la situazione, ma la sollevino grazie ad una inversione di



progressivamente, distrugge il pianeta, l’unico luogo abitabile che l’uomo abbia mai trovato.

Noi abbiamo solo un mondo, solo un Pianeta Terra, una sola Casa.

Molte persone prima di noi hanno pensato a quello che oggi è il tema principale di discussioni e dibattiti; alcuni ancora negano il problema che il nostro pianeta sta affrontando.

Molte frasi trattano “del lasciare qualcosa migliore di quanto non sia stato trovato”; possiamo passare dalle più banali, come quelle che possiamo trovare nei bagni pubblici, alle più significative e importanti: “Cercate di lasciare questo mondo un po’ migliore di quanto non l’avete trovato”(frase scritta da Baden Powell, fondatore dello scoutismo).

Tutti nel nostro piccolo possiamo fare qualcosa per questo pianeta, per esempio possiamo cercare di muoverci con mezzi non inquinanti, oppure fare la raccolta differenziata.

Tutti questi piccoli gesti, assieme, possono ridare vita a quella che è la nostra casa.

Come diceva Madre Teresa di Calcutta:

tendenza nei comportamenti.

Tutto quello che i nostri padri hanno fatto al mondo non ha solo conseguenze negative, ma anche aspetti positivi che vanno preservati dalla distruzione causata dall’uomo.

Essendo le cose negative maggiori di quelle positive, ognuno di noi deve combattere per assicurarsi che vengano tramandate di generazione in generazione così o migliori di come noi le abbiamo trovate.

Tutti possiamo guardare in grande e possiamo riuscirci se collaboriamo: dalle persone più povere a quelle più ricche, dal contadino al capo di stato.

A mio parere più una persona ha potere più è tenuta a dare nella salvaguardia del mondo; non importa che abbia in mano tutta la tecnologia nucleare o un pugno di semi, tutti dobbiamo permettere ai nostri figli di avere una vita come o migliore della nostra; se ognuno non fa il proprio dovere tutto ciò non sarà possibile e priveremo loro di un dono immenso: la possibilità di cambiare le sorti di quello che ora è la nostra Casa.

G.T., 3^C

“Non ereditiamo il mondo dai nostri padri, lo prendiamo in prestito dai nostri figli”:

Questa frase è stata usata da un capo di un villaggio di nativi americani in una lettera indirizzata al presidente degli Stati Uniti d’America, per rispondere alla proposta di quest’ultimo di comprare le loro terre. Ma cosa sta a significare questa frase?

Questa frase significa che noi, abitanti di questo mondo, abbiamo il compito di preservarlo in tutta la sua maestosità senza

“intaccarlo”

neanche un po’, senza rovinare il creato e ciò che ci è stato regalato, anzi dobbiamo trattarlo come un bene di prima necessità, come la nostra fonte principale di cibo, acqua e vita.

Nella lettera il capo indigeno ci

spiega che gli uomini bianchi uccidevano i bisonti solo per divertimento, lasciandoli lì a marcire, invece loro lo facevano solo per sostentamento ovvero per vivere e nutrirsi, quindi gli americani bianchi stavano man mano rovinando sempre di più il mondo, quasi causando l’estinzione totale dei bisonti e di altre diverse specie animali.

Ciò sta accadendo anche adesso: stiamo rovinando l’esistenza alle generazioni future, distruggendo tutto ciò che quelli prima di noi si sono impegnati a nutrire e a far crescere, siamo il diserbante su un prato verde e rigoglioso.

Tuttora stiamo cercando rimedi per evitare che tutto ciò accada, ma ormai la maggior parte delle persone pensa che sia già troppo tardi e che dobbiamo solo aspettare che la catastrofe accada; io sono del parere che

possiamo fare di più per deviare il problema.

Uno dei tanti problemi da risolvere è lo sfruttamento intensivo dei terreni, tutto ciò consiste nell’abbattimento di alberi, complete deforestazioni e numerose morti di animali solo per costruire fabbriche e palazzi su vasta scala: è proprio come detto nella lettera, stiamo uccidendo animali, distruggendo meraviglie solo per puro egoismo e divertimento o per un miope tornaconto economico.



Parlando di incendi e deforestazione, proprio in questo periodo, in Australia migliaia di chilometri di foreste stanno bruciando, uccidendo migliaia e migliaia di koala, oppure le foreste amazzoniche, stanno bruciando solo per costruirci sopra delle case o per prelevare legname.

Dei possibili rimedi per salvaguardare il pianeta potrebbero essere:

- Evitare di gettare per terra spazzatura e altre cose simili;
- Evitare lo spreco di cibo;
- Fare la raccolta differenziata;
- Cercare di usare di più la bicicletta o i piedi invece delle automobili.

Spero vivamente con tutto il cuore che il problema venga risolto.

M.B., 3^aC

Mi è stato limitato anche il diritto allo studio; nonostante la maggior parte dei professori si stia impegnando per non farci sentire soli e per darci la miglior istruzione possibile date le circostanze, la scuola perde comunque buona parte della sua bellezza, non potendo più stare di persona con i compagni e con i professori.

Tutto ciò, quindi, mi è stato fortemente limitato e questo mi affligge molto. Un'altra grave mancanza sono i contatti sociali, privazione che non avrei mai pensato di subire; devo accontentarmi per il momento delle videochiamate che faccio con alcune delle mie amiche, perché in certi momenti ho bisogno di conversare con qualcuno che non siano i miei genitori o la mia gatta. Limitare così fortemente le libertà fondamentali delle persone, il diritto allo studio ed il diritto al lavoro, se non per brevissimi periodi, mi lascia molto perplessa e preoccupata. Comprendo ovviamente che il Covid-19 sia molto contagioso e che può creare gravi problemi di salute nei casi peggiori, tuttavia se il governo non provvederà a procurare le mascherine protettive per tutti, medici e infermieri soprattutto, i posti letto in ospedale ed i macchinari per assistere i malati gravi, cioè a trovare soluzioni concrete e diverse dal toglierci la libertà, saremo costretti a restare nelle condizioni di "carcerati" per un tempo indefinito, cosa che porterà gravissime conseguenze per il futuro di tutti noi.

Comunque, continuerò a sfruttare questo tempo in modo costruttivo e continuerò a sperare che si trovino soluzioni che ci permettano di tornare alla vita e che tutto termini quanto prima e nel miglior modo possibile, perché tengo alla mia istruzione e ancora di più alla mia libertà.

E. Z.. G.2^ G

Non capisco se il mio destino sia la musica o lo sport, perché quando entro nella mia scuola di musica o in palestra provo una strana sensazione: è come se qualcosa mi abbracciasse e secondo me, questo caldo abbraccio che provo è un segno, ma non riesco a capirlo.

E poi c'è il canto: io quando canto sono felice, cantare mi rende tranquilla e serena, perché mi sento capace di quello che faccio. Sicuramente il Coronavirus non aiuta a chiarirsi le idee, ma soprattutto non aiuta me, perché questi giorni di quarantena mi fanno stare male e mi fanno provare una sensazione di impotenza e di inutilità: è come se tutto ciò che ho coltivato fino ad ora (la musica, il canto, la scuola, lo sport, le amicizie) non sia servito a niente perché non posso dividerlo fisicamente con i miei amici.

Io sto bene con la mia famiglia e in questo periodo facciamo tante cose insieme che prima non facevamo ed è bello, ma mi manca molto non poter uscire e non poter vivere la mia vita liberamente. Poi però rifletto e penso che questa situazione prima o poi finirà. Io voglio pensare che si troverà una cura o un vaccino per questa malattia e la vita potrà tornare normale. Credo che per me crescere sarà lo stesso difficile, ma almeno lo farò in compagnia.

Forse la vita che stiamo vivendo ora è davvero un po' come la Divina Commedia di Dante: in questo momento siamo nella selva oscura ma se guardiamo bene vediamo, lontano una luce; Dante riuscirà ad arrivare alla luce solo dopo essere passato per l'Inferno e Purgatorio, invece noi potremo vedere la luce se resteremo a casa ora.

M.M. 2^ E

PASSEGGIATA SULLA SPIAGGIA

Giorgia e i suoi fratellastri erano andati al mare, con il padre di Giorgia e la madre dei due fratellastri. Giorgia non andava d'accordo con i fratellastri e nemmeno con la loro madre di nome Lucia. Arrivati al mare i genitori hanno dato l'incarico a Giorgia di badare ai fratellastri. Ma andò male, i due fratellastri fuggirono e annegarono, ma non solo loro: anche Giorgia annegò.

Giorgia pensava di essere la ragazzina più felice di tutto il mondo, finché i suoi genitori non divorziarono, per colpa di una donna che aveva una relazione con suo padre. La donna di nome Lucia aveva due figli gemelli di otto anni: essi erano i fratellastri di Giorgia.

Inizialmente i rapporti tra Giorgia e i suoi fratellastri non erano buoni, tutti si ignoravano.

Questa situazione andò avanti per mesi e mesi, fino a quando una mattina il padre, parlando con la sua nuova moglie, decise di fare una divertente uscita di famiglia nella speranza di renderla più unita.

All'inizio a Giorgia e ai suoi due fratellastri l'idea non piacque, ma insistendo un po', i genitori li convinsero. Arrivò così il fatidico giorno: si prospettava una meravigliosa giornata di sole, tra il profumo della salsedine e della brezza marina. Giunti in spiaggia il padre e la madre, come programmato, affidarono i due gemelli a Giorgia e si allontanarono. Solo in questo modo, secondo loro, sarebbero riusciti a legare davvero.

Nessuno immaginava che questa giornata si sarebbe trasformata in tragedia. Quando i gemelli non videro più i loro genitori si impaurirono molto. Giorgia ora si trovava a gestire una situazione incontrollabile. I due fratellastri, vedendo delle sagome in lontananza e pensando che fossero i genitori, corsero senza più fermarsi verso l'acqua e giunsero dove era molto alta. Giorgia non sapeva cosa fare, innumerevoli idee le attraversarono la mente in un solo secondo, l'ansia, la paura, il panico, queste erano le uniche cose che riusciva a pensare.

D'improvviso, come comandata da una forza superiore, iniziò a correre e ad inseguire i suoi fratellastri. Ormai era troppo tardi: le onde avevano già inghiottito i due poveri ragazzi. Giorgia non si volle fermare ed entrò nell'acqua, ma un'onda enorme travolse anche Giorgia.

E tutto fu silenzio. Il padre e Lucia ritornarono, ma non c'era più nessuno.

CHE FINE AVRANNO FATTO I FIGLI !?!

A.E.M., 2^AA

I VENDICATORI

Una sera d'estate Vanessa e i suoi due figli, Timothy e Aron, decisero di andare a fare una passeggiata al mare. La loro casa era poco distante e, siccome non era ancora ora di cena, decisero di proseguire con la passeggiata. Davanti a loro c'era una fila di pittori che stavano dipingendo delle opere; Vanessa si fermò davanti ad un quadro e si complimentò con il pittore per il magnifico ritratto. Il pittore ringraziò la signora e disse che era un autoritratto di quando era bambino. La madre rimase sbalordita dalle sue parole, perché aveva riconosciuto il volto del figlio Timothy in quel ritratto. A quel punto gli chiese se poteva acquistare il quadro ed egli, dopo un attimo d'esitazione, comunicò a Vanessa che non era possibile, perché l'aveva promesso ad un'altra persona, ma le propose di realizzargliene una copia e consegnarglielo a casa. La madre acconsentì e si misero d'accordo che si sarebbero visti dopo una settimana. Nei giorni successivi Vanessa sentiva una strana presenza intorno a lei e Timothy si comportava in modo strano. Due giorni prima della consegna del ritratto Timothy si avvicinò alla madre mentre dormiva e le disse sotto voce: <<Devi fare giustizia per me, lui è il colpevole!>> Vanessa si svegliò all'improvviso con il cuore in gola e non sapeva se quello che aveva udito era vero o l'aveva solamente sognato. Arrivò il giorno della consegna. Alle nove di sera il pittore si presentò sull'uscio di casa con il quadro avvolto con del pluri-ball. Vanessa lo fece accomodare e nel frattempo scartò il quadro. Proprio in quel momento si spalancò la finestra, un vento freddo entrò nella stanza e all'improvviso apparve una scritta sul muro che diceva: <Lui è il colpevole, avrò la mia vendetta!> Aron che sta origliando da dietro la porta si precipitò al telefono e di nascosto chiamò la Polizia. Vanessa rimase sconvolta, si voltò verso il pittore e come una furia cominciò a lanciargli tutto ciò che aveva a portata di mano. Il pittore cercò di scappare, ma quando aprì la porta si ritrovò la Polizia davanti. <<Vanessa, mi dispiace tanto, ma ora è finita. Abbiamo finalmente arrestato l'assassino di Timothy>> disse il detective. Vanessa rispose: Grazie detective! Sa, da quando Timothy è scomparso, due anni fa, vedo la sua anima dappertutto ed è proprio la sua anima che stasera ha smascherato il suo assassino.

G.N., 2^AA

La porta finestra era socchiusa. Affrettarono il passo. In una serata del genere, nessuna persona con un briciolo di buon senso avrebbe lasciato aperta una finestra. La stanza era illuminata e una lieve striscia giallognola si allungava fuori sulla neve. I tre uomini arrivarono contemporaneamente alla finestra. Il capitano giaceva bocconi sul pavimento con le braccia allargate. La camera era in un disordine spaventoso, i cassetti della scrivania erano stati tirati fuori e, sul pavimento erano sparsi documenti e carte. Vicino al capitano c'era un lungo cilindro di fustagno verde cupo. Da una prima indagine risultò che mancava proprio la pistola di ordinanza del capitano. Giunsi sul posto con un po' di ritardo rispetto ai miei tre uomini. Il traffico era intenso, il meteo invernale di certo non aiutava e la mia abitazione era lontana dal luogo del delitto. Quando arrivai, notai immediatamente la folla formata fuori dalla casa del capitano Slack. Mai mi sarei immaginata che un uomo così gentile ed altruista, sempre disponibile ad aiutare gli altri, avrebbe potuto fare una fine simile.

Mi feci strada tra la folla che chiedeva ininterrottamente dell'accaduto. Dopotutto non li biasimai; in quella piccola e tranquilla cittadina delitti del genere erano molto rari. Il capitano era, o meglio era stato, un uomo felicemente sposato con due figli ancora piccoli, viveva in una bella casa contornata da un grande giardino e la sua vita pareva perfetta, senza ombre né nemici. Ma, visto l'accaduto, probabilmente le apparenze ingannavano.

Oltrepassata la soglia di casa vidi la moglie di Slack, una donna minuta, con corti capelli biondo cenere ed un viso dolce attualmente sconvolto. Stringeva a sé i due figli di appena sette e dieci anni e versava amare lacrime di tristezza, probabilmente sperando che il colpevole fosse trovato nel minor tempo possibile perché fosse assicurato alla giustizia.

Giunta nella stanza in cui era avvenuto il delitto, mi misi subito alla ricerca di possibili indizi, ma non prima di analizzare il contenuto del misterioso cilindro di fustagno accanto al corpo senza vita del capitano. Con un certo stupore trovai al suo interno tre mazze da golf. Ma non potevano essere l'arma del delitto dato che il povero capitano era stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco al petto, sparatogli dritto al cuore provocando morte immediata. E vista la sparizione della pistola d'ordinanza del capitano il sospetto era ovviamente che potesse essere lei l'arma del delitto. Ciò che non capivo era il motivo per cui l'assassino di Slack avrebbe dovuto lasciare

un set di mazze da golf sulla scena. Le mazze vennero comunque portate in laboratorio per essere analizzate meglio, mentre il corpo esanime di Slack fu portato via per essere sottoposto all'autopsia. In seguito venni informata che, dopo attenta perquisizione dello studio di Slack e della casa, pareva che l'assassino o gli assassini non avessero portato via null'altro se non la pistola di Slack. Vista l'enorme quantità di fogli e documenti sparsi per la stanza appariva comunque evidente che l'assassino avesse cercato qualcosa. Probabilmente l'assassino non aveva trovato ciò che sperava, a meno che non stesse cercando proprio e soltanto la pistola sparita. Fui poi piuttosto stupita di sapere che, nonostante attentissima ispezione, non furono trovate impronte che non fossero del capitano e dei suoi famigliari.

Terminata l'indagine sul posto senza trovare assolutamente nulla che mi aiutasse a fare anche soltanto ipotesi su chi potesse avere ucciso Slack, mi diressi alla centrale di polizia dove la signora Slack ed i suoi due figli mi stavano aspettando perché io potessi raccogliermi la testimonianza.

La donna era molto irrequieta e provata, perciò cercai di interloquire con lei nel modo più calmo possibile, evitando di peggiorare ancora di più il suo stato d'animo. Dopo che i bambini furono affidati momentaneamente ad una mia collega, l'interrogatorio con la giovane vedova poté iniziare.

<<Prima di iniziare vorrei esprimere il mio enorme dispiacere per la sua perdita, cara signora Slack. Suo marito era una brava persona. Siamo tutti sconvolti e Le assicuro che faremo di tutto per stanare il colpevole. Non dubiti.>>

La giovane vedova fece un piccolo cenno con la testa e scoppiò in lacrime. In quel pianto c'era una tale disperazione che mi si strinse il cuore.

Ma dovetti procedere nonostante i singhiozzi della povera signora Slack.

Le chiesi: <<Ha idea di chi fossero le mazze da golf ritrovate e che ci potessero fare in mezzo allo studio?>>

<< Erano di mio marito, era appassionato di golf. Ogni tanto giocava a golf anche in questo periodo, c'è un campo nelle vicinanze che permette di giocare perfino sulla neve.>>

<< Dove si trovava oggi pomeriggio ed al momento dell'assassinio di suo marito. Cosa è successo, cosa ha visto o sentito. Tutto è importante. Mi racconti tutto ciò che si ricorda.>>

<< Io ed i miei figli oggi siamo andati al cinema.

Sa, mio marito lavora...lavorava sempre così duramente che non riusciva a dedicare molto tempo ai ragazzi. Ma una cosa è certa: voleva loro un bene dell'anima.>>

La interrompi e non so bene perché ma le chiedi: <<Mi potrebbe consegnare i biglietti del cinema?>>

La signora Slack mi guardò un po' sorpresa e mi affrettai ad aggiungere: << Non si preoccupi si tratta di domande di routine.>>

Lei mi rispose: << Certamente. Ma purtroppo ho perduto il mio biglietto, credo di averlo buttato via. D'altronde non sapevo che avrei avuto biso-

biglietti proprio al fine di procurarsi un alibi. Strano era a quel punto anche il numero dei biglietti. Perché la signora Slack avrebbe buttato via un biglietto neppure mai usato? Perché, invece, se avesse voluto fornirsi di alibi, avrebbe acquistato solo due biglietti, mentendo sul terzo? Perché, infine, se si fosse trattata di una bugia innocente, avrebbe buttato soltanto il proprio biglietto e non anche quelli dei figli, visto che i biglietti, mai usati, li aveva con ogni probabilità in custodia lei?

Oramai, comunque, mi ero fatto un'idea, per terribile che fosse il mio sospetto, su chi potesse essere l'artefice del delitto, ma prima dovevo assolutamente trovare l'arma.

Il giorno seguente mi procurai un mandato ed assieme ad alcuni agenti della polizia scientifica cominciai ad ispezionare la casa. Le ore passarono senza che trovassimo assolutamente niente. L'unico luogo da ispezionare era il vasto giardino.

E finalmente, dopo un'accurata ricerca con un metal detector all'avanguardia riuscimmo a trovare una pistola seppellita

tra i cespugli. Si scoprì presto che si trattava proprio dell'arma di ordinanza del capitano ucciso, mentre l'indagine balistica stabilì che fu con quell'arma che era stato esploso il colpo al cuore del capitano. Affrontai immediatamente la vedova di Slack, che in preda alla disperazione ed al rimorso confessò immediatamente piangendo: << Sì, sono stata io ad uccidere mio marito. Non andavamo più d'accordo, volevo inoltre i suoi soldi tutti per me. Per sviare i sospetti ho messo la stanza sottosopra, nascosto la pistola. Ma poi colta dal rimorso, accorgendomi di avere fatto una cosa imperdonabile, ho chiamato voi. Ma poi, ho pensato ai miei figli e non ho avuto il coraggio di confessare. Sarebbero stati senza padre e senza madre.>> La donna sembrava sinceramente disperata e dispiaciuta, ma ovviamente questo non rendeva meno grave il suo gesto.

Continua a pagina 12



gno di un alibi...>> <<Ma no, si figuri, non si preoccupi, è una mera procedura di routine. Davvero.>> e presi i due biglietti che mi aveva dato. Un piccolo particolare mi fece immediatamente insospettire, così terminai velocemente l'interrogatorio e mi diressi verso il cinema.

Al cinema chiesi del direttore per accertarmi del particolare che avevo notato guardando i biglietti e, in effetti, scoprii che la signora Slack ed i suoi figli non erano stati affatto al cinema al momento del delitto, dato che i biglietti non erano stati timbrati come era d'uso in quel cinema in particolare. L'alibi della signora Slack, dunque, non reggeva. Inoltre, era chiaro che mi avesse mentito. Pensai che probabilmente la signora avesse acquistato i biglietti qualche giorno prima per assicurarsi di trovare posto, ma poi qualcosa le aveva impedito di andare al cinema. Oppure, ma il pensiero era terribile, aveva comprato i

Continua da pagina 11

In ogni caso, anche se aveva confessato, c'era qualcosa che non quadrava. Per esempio, cosa ci facevano le mazze da golf sulla scena del delitto? Anche se il capitano andava a giocare anche in inverno, ma che ci facevano in mezzo alla stanza accanto al cadavere? Inoltre, mi parevano strane anche le motivazioni della vedova. Dovevo assolutamente approfondire la questione. Non potevo certo permettere che una innocente potesse andare in prigione. Ma chi copriva?

Dopo che la donna venne messa in custodia cautelare ed i figli, palesemente traumatizzati dagli eventi, affidati ad un'assistente sociale visto che non avevano più parenti stretti in vita, io mi diressi al laboratorio per chiedere se sulle mazze e sulla pistola fossero state trovate delle impronte digitali. Sulle mazze c'era, come prevedibile, qualche impronta parziale di Slack, perché evidentemente usava i guanti per giocare, mentre sulla pistola, oltre a quelle del suo proprietario, fu in effetti rinvenuta un'altra impronta. Ma l'impronta non era della signora Slack. Era un'impronta piccola, che pareva di un bambino. L'ipotesi era agghiacciante.

Feci prelevare le impronte ai figli del capitano. Con mio massimo spavento dovetti scoprire che l'impronta sull'arma del delitto apparteneva al figlio di appena sette anni del capitano Slack. Ovviamente mi chiesi come fosse possibile che il bimbo avesse potuto sparare al padre uccidendolo. Certo sembrava a quel punto soltanto che la vedova non fosse l'assassina.

Interrogai la signora Slack una terza volta, ma questa volta volevo la verità. La donna rimase muta per qualche minuto con gli occhi pieni di lacrime, ma ero sicura che avrebbe detto tutta la verità. Si vedeva che stava lottando con se stessa. Ma come ben avevo intuito la giovane vedova cedette e con un tono di voce disperato cominciò a raccontare l'accaduto: << La sera dell'accaduto mio figlio Jared di dieci anni ed io saremmo dovuti andare al cinema, solo lui ed io. Per questo avevo soltanto due biglietti. Mio marito ed il nostro piccolo, James, sarebbero invece dovuti restare a casa, dato che nel pomeriggio avevano giocato a golf insieme ed erano appena tornati a casa stanchi e infreddoliti. Tornati a casa James andò nella stanza di mio marito per mettere a posto le mazze da golf. Mio marito lo seguì per dare una mano e vedere cosa stesse facendo. Mentre

Jared ed io eravamo al piano di sotto per preparare degli snack per il cinema, James deve aver trovato la pistola che suo padre teneva in un cassetto. Oppure gliel'ha fatta tendere, davvero non lo so. James l'avrà presa per un giocattolo, ha premuto il grilletto. Abbiamo udito uno sparo. Ovviamente mi sono precipitata nello studio di mio marito, dove ho trovato James in lacrime, con la pistola in mano ed il corpo di mio marito esanime in terra. Avevo paura per mio figlio. Non volevo venisse incriminato, portato via, portato in riformatorio. Avevo paura che questo fatto lo avrebbe perseguitato a vita. E' stato un tragico incidente. Lo volevo proteggere. Quindi ho creato una scena del delitto. Ho fatto sì che sembrasse una rapina finita male. Ho aperto la finestra, per far sì si

credesse che qualcuno si fosse introdotto in casa. Ho messo a soqquadro la stanza, ho nascosto l'arma. Infine ho chiamato la polizia. Capisce che volevo e voglio proteggere mio figlio, vero? Che cosa succederà adesso?>>

Era sconvolta, dopo aver sentito il rac-

conto tragico della vedova. Ma potei rassicurarla. Le spiegai che in questo caso non sarebbe successo nulla al suo bambino, già soltanto perché piccolo, ma soprattutto perché ovviamente si era trattato di un terribile incidente. Ovviamente non avrebbe dovuto depistare le indagini, ma mi sembrava che la signora Slack avesse già sofferto abbastanza. In ogni caso aveva agito sotto shock. La verità era che era stata la noncuranza e la disattenzione di un adulto, che non aveva reso inaccessibile la propria arma da fuoco ad un bambino, ad aver causato una tragedia immensa. Una famiglia distrutta per un'imprudenza. La vedova, in lacrime, chiese di riabbracciare i figli e di ritornare a casa con loro. A quel punto voleva soltanto stringersi a loro, organizzare l'ultimo saluto al marito e provare a superare insieme ai figli il tragico accaduto.

Così si concluse quindi il caso, con il funerale del capitano, una madre non più sotto accusa. Ma non era comunque un lieto fine.

E.Z.G., 2ª G



Davanti alla porta, vestito bene, calzini lunghi con pantaloncini e maglia corta, ero pronto per un altro giorno di scuola. Avevo fatto colazione, preso lo zaino e, siccome era giovedì e avevo motoria, presi anche la borsa con il cambio. Però avevo come la sensazione che mancasse qualcosa, ma cosa? Giusto! I soldi per la macchinetta di merendine! Velocemente tornai indietro, entrai in ca-

che non parlava mai con nessuno, all'entrata del portone stava sempre da solo con il cellulare in mano, e poi c'era il mio gruppo formato da quelli un po' più a posto. Io e Matti ci salutammo e subito la campanella suonò e il portone si aprì, ecco che iniziò un altro noioso giorno di scuola. Alle prime due ore avevamo la mia materia preferita, motoria. Presi il sacco con il cambio e, quando fummo tutti in fila indiana partimmo verso

so
la



mera mia, aprii il comodino e presi i cinque euro. Infilati i soldi nello zaino e sicuro di aver preso tutto, salutai la mamma e il papà e iniziai il percorso verso la scuola. Erano le otto, non ero in ritardo, avevo dieci minuti. Davanti al portone incontrai Matti, un mio grande amico, un piccolo genietto. Davanti alla scuola eravamo divisi in "gruppetti", quelli di prima, che giustamente ancora non conoscevano quasi nessuno e stavano per conto loro, poi c'era il gruppo del bullo di terza, Giovanni, formato da lui e le sue due spalle destre, poi c'è il gruppo di quelli un po' maleducati, che non andavano benissimo a scuola, dove c'era un certo Nicola, che era stato bocciato due volte poi c'erano quelli timidi, dove si trovava Marco, un bambino dipendente da Fortnite

palestra. Tutti cambiati iniziammo l'allenamento. Alla fine della lezione tornammo in classe. Drinnn!! Ecco arrivata la ricreazione. Matti prese i suoi soldi e venne verso di me, che ero in prima fila. <<Andiamo alla macchinetta?>> mi chiese. Io annuii con la faccia sorridente. Mi alzai e aprii lo zaino. Presi il mio portafoglio, lo aprii e..... Non c'erano i soldi!! Ero sicuro di averli presi!! Ma come era possibile! Cercai meglio nello zaino, ma non c'era nessuna traccia! Feci controllare anche a Mattia, e non mi sbagliavo. <<Mi saranno caduti per strada mentre venivo, però è strano, non stavo correndo e credo che li avrei visti.

Continua a pagina 14

Continua da pagina 13

Non posso farci niente. Va bè, andiamo.>>

Matti mi diede un pezzo della barretta che aveva comprato, visto che avevo molta fame.

Finita la scuola, tornai a casa in sua compagnia, e mentre camminavamo cercavamo anche i miei cinque euro, che non c'erano. Che strano! Non dissi niente a mia mamma con la paura che mi avrebbe sgridato. I giorni passarono in fretta, e arrivò un altro giovedì. Matti mi disse: <<Ora andiamo a fare merenda, non potrai averli persi anche oggi.>>

E invece non li avevo, anche se mi ricordavo benissimo che li avevo presi. Tornando a casa, ricontrollammo se mi fossero caduti nel percor-

dalla classe due orette per fare motoria. In quelle due ore tutti lasciamo lo zaino in classe, incustodito, e io li tengo lì i miei soldi.>> Io feci spalucce, come per dire "non credi?"

<<Se è uno scherzo, non è divertente>> rispose Matti.

Io Scossi la testa. <<Matti, ragiona. Hai presente il bullo, Giovanni, quello un po' grassoccio? Sai che lui ama la coppetta di gelato che c'è nella macchinetta, ma i suoi genitori non gli danno mai i soldi, così porta sempre la frutta.>>

Matti intervenne: <<Ho capito a che punto vuoi arrivare, credi che sia stato lui a rubarti i soldi. Ma perché dovrebbe prenderli proprio a te? Potrebbe chiedere a quelli della sua classe.>>

Io risposi: <<E' un bullo, la sua caratteristica è dare fastidio ai più piccoli, e quindi viene da me. Poi, chi è che porta addirittura cinque euro per la merenda, solo io.> Chiarii io. Matti annui, era d'accordo, ci sentivamo come Sherlock Holmes e John Watson.



so, ma non c'era traccia. La cosa che mi faceva dubitare è che non li avevo mai solo di giovedì, quando avevo motoria, tutti gli altri giorni li avevo.

Passò un'altra settimana. <<Allora, stavolta hai i soldi?>> mi chiese Matti, un po' nervoso per il fatto che in questi giovedì mi doveva dare sempre la merenda. Li cercai. Niente. <<Anche oggi!! Stavolta i soldi li ho presi, ne sono certo!! Matti, inizio a pensare che ci sia qualche imbecille che me li prenda>>

Matti rispose: <<Tommy, sarai tu il solito sbadato, dai.>>

Ridemmo, ma io tornai subito serio. <<Matti, pensa un attimo. I soldi per la macchinetta non li trovo solo il giovedì, proprio quando noi usciamo

Finita la scuola tornammo a casa, discutendo per il fatto che tutti due volevamo essere Sherlock Holmes, ma alla fine ci facemmo una risata sopra e lasciammo stare. Mercoledì Matti venne a casa mia di pomeriggio per poi dormire insieme e andare a scuola insieme. Era venuto a casa mia, oltre che per giocare e fare i compiti assieme, anche per escogitare un piano per smascherare il bullo. Dopo aver fatto i compiti e aver giocato, verso le sei di sera, iniziammo a pensare.

Era difficile trovarne uno efficace, ma a un certo punto mi si accese la lampadina: <<Come abbiamo fatto a non pensarci! Matti mi è venuta un'idea brillante!

Continua a pagina 15

.....

Continua da pagina 14

Domani, mentre facciamo motoria, posso dire che devo andare urgentemente in bagno mentre invece vado a scovare quell'imbecille. Magari Giovanni con la scusa di andare in bagno, uscirebbe dalla sua classe per venire a prendere i cinque euro. In questo modo lo scoperei rubarmi i soldi!! E' perfetto!>>

Matti con una sopracciglia su e una giù, con l'espressione del tipo "c'è qualcosa che non quadra" mi rispose:<< E' un'idea molto bella ma non è perfetta. Noi come facciamo a sapere quand'è che lui viene a prenderci i soldi. Intendo che lui ha due ore per venire nella nostra classe, cioè il tempo in cui noi siamo in palestra. Se tu andassi quei minuti prima o dopo di lui non lo troveresti. Capisci?>>

Io annuii << In effetti non ci avevo pensato. Però di sicuro possiamo escludere la prima ora, dove non si può andare in bagno. Però un'ora è comunque tanta.>>

Stavolta si accese la lampadina di Mattia: << Mi è venuta un'idea!! Lui ama la coppa di gelato che c'è nella macchinetta, e il gelato se non lo mangi subito si scioglie, quindi lui verrà circa cinque minuti prima della ricreazione a prenderti i soldi!! Sono un genio!>> Io annuii perché in effetti aveva ragione. Ci avevamo messo tre quarti d'ora per programmare il piano, ma ora potevamo dormire in pace.

Ecco arrivato il gran giorno, eravamo pronti a trovarlo. Ci eravamo alzati emozionatissimi, stavolta eravamo veri detective. Avevamo tutto pronto. La campanella suonò e ci dirigemmo verso la palestra. Io e Matti ci guardavamo sorridendo.

Dopo esserci cambiati, iniziammo l'allenamento. Era molto faticoso, la prof ci faceva correre tanto. A un certo punto, dopo che mi sembrava fosse passato tanto tempo, guardai l'orologio, e infatti mancavano cinque minuti alla ricreazione! Feci l'occhiolino a Matti e lui mi guardò con l'espressione del tipo "credo in te, ce la puoi fare" e io annuii.

<< Prof! Potrei andare in bagno?>> chiesi.

Lei ribadì:<< Ma è quasi ricreazione, non puoi aspettare?>>

Allora io insistetti: <<Ma è urgente!>> Allora la prof mi disse di andare, ma di fare veloce. Ero felicissimo, finalmente potevo avere una risposta a tutto questo.

Uscii dalla palestra e corsi verso il corridoio, curvai a destra, verso la mia classe. La porta era

socchiusa, ciò voleva dire che qualcuno era entrato, ma io la aprii senza pietà, gridando:<<Ti ho sgamato!>> Non potevo credere ai miei occhi. Non c'era Giovanni, ma c'era Marco! Quel ragazzino, di prima media, mi stava frugando nello zaino, lui! Alzò lo sguardo e mi vide. Divenne rosso come un pomodoro, e non disse una parola, non riesco ancora a immaginare quanta vergogna avesse addosso. Io ero rimasto impalato a un metro dalla porta. Ci fissavamo dritti negli occhi, lui con uno sguardo pieno di paura e io con uno sguardo stupito. Per rompere il ghiaccio, gli chiesi, con un tono calmo:<<Cosa ci fai qui?>> Lui rimase immobile senza aprire bocca. Dopo circa trenta lunghi e infiniti secondi, rispose:<<Niente.>> Aveva un tono simile a quando devi dire ai tuoi genitori che hai preso un brutto voto a scuola. Mi avvicinai a lui, senza staccare lo sguardo dai suoi occhi. Iniziò a tremare e a guardare in basso, lasciando cadere la banconota per terra. Io la raccolsi, piegandomi con calma, ma continuando a guardarlo. Provò a scappare, ma lo presi subito, non era tanto veloce. Era ora di fargli sputare il rospo. <<Perché continui a prendere i MIEI soldi ogni santo giovedì?>> Non rispose. <<RISPONDI!! O lo dico alla preside>> gridai, avvicinando i miei occhi ai suoi.

Dopo dieci secondi balbettò, con le lacrime agli occhi:<< Imma...ma...gino che tu sap...pia che io am...amo Fortnite, e non sareb...be male comprarmi un pers...personaggio. I miei ge...genitori dicono che sarebbe uno sp...spreco di soldi, m....ma si sbagliano al...la grande.>> Ero rimasto stupito. Anche io giocavo a Fortnite, ma non pensavo ci fossero persone così, in fondo, è solo un gioco.

<< I tuoi genitori hanno ragione. Non dico altro, sono stupito. Ora torna nella tua classe e sbrigati!!> Gli risposi.

Facendo finta di nulla, tornai in palestra ad allenarmi ma avevano già finito. <<Come mai ci hai messo così tanto?>> mi chiese la prof.

Io risposi, mentendo: << Scusi prof, ma c'era la fila.>> La prof. scosse la testa, con gli occhi al cielo.

Io, felice di aver scoperto il motivo della continua scomparsa dei miei soldi, corsi da Matti a riferirgli tutto. Rimase imbambolato, stupito, e iniziò a ridere. Non aveva parole. Ci battemmo il cinque.

T. F., 2^a G

VUOI GIOCARE CON ME?

re, attraversando dune di sabbia, ricche di vegetazione.

"Tra poco comincerà la scuola, la stagione estiva è finita, i turisti sono tutti ripartiti e la spiaggia è tutta per noi" si dicono. È bello correre, rincorrersi e giocare a nascondino!

Tommy, il più piccolo, dietro una duna trova qualcosa seminato dalla sabbia: è un pupazzo, un coniglio bianco con gli occhietti vispi, il nasino rosa e una buffa e allegra espressione.

-Emily, posso tenerlo? È bellissimo!-

-Certo, puoi portarlo a casa. Chissà di chi è?!-

È notte, Tommy dorme tranquillo con il suo coniglietto a fianco, quando improvvisamente si sveglia.

Vrr, vrr.

-Cos'è questo rumore?!?-

Accende la luce sul comodino, si alza e vede che accanto a sé non c'è più il pupazzo di peluche, lo cerca tra le coperte, sotto il letto, niente.

Vrr, vrr.

Ecco! Il suono viene da quella parte: Tommy si avvicina e improvvisamente si sente stringere il petto.

Cerca di liberarsi, ma non ci riesce, mentre qualcosa di viscido lo prende per la gola.

-Aiuto!-grida-
Aiuto!Non
respiro!-

Finalmente
Emily e Peter aprono la porta e corrono per salvare il fratellino da quella "cosa" dal corpo pieno di squame, gli occhi neri iniettati di



sangue, le zampe lunghe con artigli.

Emily colpisce con una sedia il mostro ancora e ancora, finché finalmente Tommy è libero.

Si abbracciano salvi e felici e vedono il mostro che si trasforma piano piano in un buffo e bianco pupazzo di peluche.

In fretta lo chiudono in un sacco e decidono di liberarsene.

Ormai è quasi giorno, corrono verso la spiaggia, scavano nella sabbia con le mani una buca profonda, gettano il sacco in fretta e poi sopra chili e chili di sabbia.

Senza voltarsi corrono verso casa... se si fossero girati avrebbero visto formarsi un piccolo forellino che diventava sempre più largo.

Mary, con la sua mamma, corre felice sulla spiaggia è un giorno di sole anche se molto freddo.

-Mamma, mamma! Guarda che bel coniglietto di peluche!...-

N.G., 2^A

Cari lettori della nostra rubrica settimanale, dove ci occupiamo di avvenimenti tragici, inspiegabili e paurosi, oggi vi voglio raccontare della misteriosa scomparsa di un povero ragazzo ritrovato sbranato da un essere sconosciuto. Ma andiamo per ordine...

Peter è un ragazzo che vive con i genitori in un quartiere molto tranquillo. I suoi genitori parlano di lui come di un ragazzo sereno, gentile ed educato e che ama fare gli scherzi.

La sera del 15 Ottobre, in una notte rischiarata dalla luce della luna piena, il padre gli chiede di andare a ritirare al suo posto delle offerte per l'orfanotrofio da alcune famiglie della cittadina. Peter esce e da quel momento si perdono le sue tracce. Qualche giorno dopo nel cortile di una casa di Devonshire Road al civico 47 viene ritrovato il cadavere di una persona con le ossa del collo spezzate e il corpo straziato. Il cadavere è talmente malridotto, che non si riesce a capire di chi sia e vicino viene trovata una maschera da lupo mannaro. Proprio grazie a quella maschera viene riconosciuto il corpo di Peter.

Il commesso del negozio di scherzi, infatti, la sera aveva guardato il telegiornale e aveva riconosciuto la maschera, che aveva venduto al ragazzo. Del proprietario della casa, il signor Luke Anthrope, non si sa più niente. Sparito.

Cosa possiamo dire cari lettori: il cadavere di un ragazzo mascherato da lupo mannaro, con il collo spezzato, in una notte rischiarata dalla luna piena...non ci sarà un lupo mannaro nella nostra città, che ha voluto uccidere il suo rivale come fanno i pettirossi? Cari lettori, vi lascio con il dubbio e vi aspetto la prossima settimana con un'altra storia tragica e misteriosa.

M. M., 2^E

Il pianoforte fantasma.

E' da tanto che desidero un pianoforte, così, visto che mio zio è un musicista e conosce molto bene tutti gli strumenti, gli ho chiesto di aiutarmi a trovarne uno. Ci è voluto molto tempo prima che riuscisse a trovarne uno di buona qualità, ma alla fine ci è riuscito.

<< E' un pianoforte molto antico, quindi molto prezioso, ma il prezzo è abbastanza buono>> mi ha detto mio zio.

Dopo qualche giorno il campanello suona e alla porta ci sono due signori molto magri, tutti e due pallidi come il latte, alti e vestiti di nero e con un'andatura strana, sono venuti a portare il pianoforte. Non sto più nella pelle, però penso che prima di suonarlo devo aspettare fino a sera. So che i pianoforti sono molto pesanti, invece quei due uomini in fretta e furia prendono il pianoforte e con grande facilità lo mettono sull'uscio di casa. Quando io e mio babbo tentiamo di portarlo in sala, ci accorgiamo che è molto pesante perciò chiamiamo anche mia mamma; come è possibile? Quei due signori non erano muscolosi!

La cosa mi sembra molto strana e mi lascia un po' perplesso, ma finalmente ho un pianoforte. E' bellissimo suonare ed imparare ad abbinare nuovi suoni tra loro, passo tutto il giorno seduto su quello sgabello davanti a quella tastiera bianca e nera, finché non vado a letto. Nel cuore della notte sento una melodia tetra che piano piano diventa dolce provenire dal pianoforte, così apro gli occhi e la melodia scompare. La mattina seguente racconto tutto ai miei genitori, ma loro increduli mi assicurano che è stato solo un sogno, infatti mi dicono che non hanno sentito nulla. Dubbioso aspetto la seconda notte e, come la prima, sento la stessa melodia, ma

questa volta quando apro gli occhi la melodia continua, perciò sono terrorizzato, non so se urlare o andare a vedere chi è che sta suonando il mio pianoforte, così mi decido ad aprire la porta, vedo un'ombra e la melodia si placa, corro nel mio letto impaurito e tiro le coperte su fino alle orecchie, forse è un sogno? No! Come è possibile? Sono sicuro di essere sveglio! Non riesco più a dormire e per tutta la notte continuo a farmi delle domande su ciò che ho visto e cerco di trovare delle risposte, ma sono troppo sicuro: qualcuno ha suonato il pianoforte. La mattina seguente mia mamma si avvicina a me e mi dice: <<Ti piace proprio quel pianoforte! Lo suoni anche di notte!>>

Non ci posso credere, tutte le domande che mi ero posto adesso hanno una risposta certa: qualcuno di notte entra nella nostra casa per suonare il mio pianoforte. La guardo e faccio finta di nulla, come se non avessi sentito quelle parole.

Durante la notte la stessa melodia riprende a suonare, sono stanco, impaurito, ma devo sapere chi è: così molto silenziosamente apro la porta e scendo molto lentamente le scale fino al salotto: c'è una bambina seduta davanti al mio pianoforte.

Urlo per la paura, mio babbo arriva subito lì vicino a me con il fiatone e mi chiede il motivo del mio urlo, io gli rispondo che c'è una bambina che suona il pianoforte. Lui mi guarda e sorridendo mi dice che ho immaginato tutto e che devo andare a dormire perché è tardi, non mi convince, così gli chiedo se posso dormire con lui e mia mamma, subito annuisce. Proprio quella notte sento il pianoforte ricominciare a suonare e subito dopo un fruscio: è la porta, mi sento toccare la spalla, è

proprio lei, la bambina che suonava il piano, con la mano mi fa segno di seguirla così mi alzo impaurito e tremante e la seguo.

Ad un tratto si ferma, si avvicina a me e mi dice: <<Sono morta da 300 anni e non riesco più a separarmi dal mio piano>>, poi si avvicina al mio orecchio e mi sussurra: <<Posso dirti un segreto?>>

Io annuisco, così lei mi dice: <<I signori che hai visto portare il pianoforte sono mio fratello e mio babbo, loro cambiano spesso posto a questo piano, perché dopo un po' ai proprietari non serve più!>>

La guardo impaurito e corro nel letto dei miei genitori. Il giorno seguente penso a ciò che mi ha detto, come è possibile?

Se è morta da 300 anni suo fratello e suo babbo non possono essere ancora vivi! E poi in che senso cambiano sempre posto al pianoforte? Perché dopo un po' ai proprietari non serve più? Perché diventano anziani? Ma, forse ha ragione il babbo, mi sono immaginato tutto o è stato solo un sogno! Non mi do pace per tutto il giorno, sembra tutto così reale, come può essere un sogno?

La bambina è strana: ha i capelli lisci molto lunghi e biondi, di un biondo cenere quasi bianco, il viso è pallidissimo, i suoi occhi sono completamente neri senza distinzione tra iride e pupilla, si muove senza far rumore, indossa una lunga camicia da notte bianca, mi ha detto di essere morta, come faccio a vederla? Perché si fa vedere solo da me? Anche questa notte decido di passarla in camera dei miei

Continua a pagina 18

Continua da pagina 17

genitori, durante la notte sento dei rumori, penso che siano i vicini e non do a loro importanza, finchè non sento una melodia, non è la solita, è ancora più tetra e inquietante, mi ricorda quella che si usa suonare in Chiesa per i funerali. Ad un certo punto non sento più nulla, è tutto silenzioso, mi giro e la vedo, è proprio davanti a me e sussurrando mi dice: << Seguimi!>>

La guardo, il suo volto non è dolce e minuto come tutte le altre sere, gli occhi sono più grandi e dal suo inquieto sorriso spuntano dei denti affilati, improvvisamente urlo fortissimo per svegliare i miei genitori, ma loro non si muovono, così accendo la luce e li vedo senza vita con due coltelli conficcati nel cuore, terrorizzato guardo il mostro che mi dice: <<Hai capito perchè dopo un po' il pianoforte non serve più ai proprietari? Adesso non serve più neanche a te!>> ... e da dietro la schiena prende un coltello e lentamente si avvicina me.

M.P., 2^G

Il Pagliacius



Ricordo che era una sabato sera come gli altri ed io e i miei fratelli volemmo andare sulla spiaggia per farci una nuotata. Co-

me al solito il mio fratello minore, Lolly, stava appiccicato alla mia sorella maggiore, Ginevra, mentre io stavo sulle mie, cercando di prendere le distanze da quelle sue mezze calzette. Arrivammo in spiaggia non ancora attrezzati per nuotare e Ginevra mi avvertì: "non allontanarti troppo dal ponte, ok?". Io annuii distrattamente.

La mia sorellona, ovviamente sempre

con Lolly, fece per andare a cambiarsi, mentre io rimasi lì, davanti all'acqua.

Ondeggiava, ondeggiava, come se fosse stanca o abbattuta e, proprio mentre il sole tramontava, scorsi la figura di un pesce color diamante smeraldino, di piccole dimensioni con degli occhi spettrali: sembrava un pesce come gli altri, però più aggraziato e nel momento in cui il sole calò, il pesce scomparve.

Poco dopo l'accaduto sentii una voce esclamare: "aiuto, aiuto!", accorsi immediatamente: era Ginevra che mi guardava con gli occhi spalancati.

Mi accorsi che Lolly non era presente. Ginevra stava in lacrime di fronte al vuoto: continuava a piangere e a piangere, poi sbottai e dissi: "Basta! Cos'è successo?" Ad un tratto come una transizione mi fece apparire Lolly vicino alla disperata, che strillò "Axel cosa hai fatto?" Eppure credevo di avere visto qualcos'altro! Fatto sta che tornammo a casa.

Stranamente, pur la strada essendo vuota, io e i miei due fratelli salutavamo calorosamente l'altra parte del marciapiede e la cosa strana è che chiamavamo le persone per nome! Insomma mi stavo preoccupando.

A casa ad aspettarci c'era come al solito Jeff, il mio vecchio e fedele cane. La sera degli strani accadimenti, lui era sul marciapiede a fare la guardia alla casa: il suo istinto canino gli fece attraversare la strada proprio nel momento in cui una macchina color diamante smeraldino passò.....lo decapitò e Jeff il mio fantastico cane morì.

Dopo quell'avvenimento mi dissi basta: tutta la notte trascorsa per capire il perché dei fatti accaduti, era l'alcol. Non c'erano altre spiegazioni: avevo bevuto e dovevo smettere.

La mattina del giorno seguente per colazione c'erano due tipici piatti: uova al sangue e succo di carne.

Quella mattina volli tornare in spiaggia, giusto per calmarmi e nel viaggio da casa al mare mi accorsi che Lolly mi stava inseguendo furtivamente. Gli chiesi il motivo per cui mi stesse alle calcagna, lui mi rispose che voleva un pesce per la sua nuova boccia in vetro. Alla notizia la mia mente si ispirò, potevo regalargli il pesce di quella fatidica sera.....sì, era perfetto!!.

Arrivammo insieme al punto dove vidi per la prima volta la creatura e, quando giunse il tramonto, il pesciolino comparve in superficie, dopodiché Lolly svanì misteriosamente.

A quel punto il pesce cominciò a mutarsi: le pinne diventavano grosse gambe squamate, le branchie si trasformarono in denti infiniti, infine la sua coda si moltiplicò in due braccia con unghie impressionanti.

A seguire, il nulla: non ricordo nulla, però adesso vivo a migliaia di metri in profondità, con altre persone però lui, il Pagliacius da il permesso ai miei fratelli di venirmi a trovare.

In poche parole io amerò per sempre il Pagliacius.

G.T., 2^G

MAGIA TRE

[...] Jeff iniziò ad andare in panico. Il cuore gli batteva forte, non riusciva a controllare il respiro, la testa gli girava e la vista gli si appannò pian piano. Era veramente impaurito; odiava ammetterlo anche se era da sempre stato una persona che si spaventava facilmente per ogni cosa, ma cercava di non farlo vedere. Spesso andava nel panico anche per le cose più banali. Da quando sua madre morì durante un incidente stradale due anni fa aveva avuto seri problemi, era costantemente impanicato, aveva perso la madre a soli otto anni, nel momento in cui ne avrebbe avuto più bisogno di tutti. Per un breve periodo dovette persino andare da uno psicologo, la perdita di sua madre era stata un grandissimo trauma per lui. E ancora soffriva molto a causa di questa perdita. Non lo diceva a nessuno ma non era raro per lui avere allucinazioni, sia uditive che visive, il bambino non aveva mai avuto un singolo



attimo di pace da quando subì il trauma della perdita della madre, Meredith. Sentiva le voci. Era bruttissimo, ma non voleva essere considerato pazzo, lui non lo era, giusto? È quello che si chiedeva ogni volta, non ne poteva più ma allo stesso tempo non voleva in alcun modo dire ciò che sentiva al padre o a qualcun altro. Quelle voci talvolta gli dicevano anche cosa doveva fare, come si doveva comportare, e lui cercava di resistere, diceva che queste non esistevano, erano frutto della sua immaginazione, ma non poteva fare a meno di fare ciò che loro dicevano. Questi ordini, queste voci, gli avevano procurato tanto dolore. I suoi polsi erano completamente tagliati e lui non si rendeva conto di ciò che faceva: sapeva solo una cosa, quei tagli, quel sangue e quel dolore, quelle lacrime versate unite al suo sorriso completamente fuori luogo lo facevano sentire meglio. Lo rendevano felice, e lui ne voleva ancora, e ancora, tanto da procurarsene qualche centinaio in qualche giorno. Ma lui non si rendeva conto di nulla in tutto ciò che stava facendo, sapeva solo che non voleva essere preso per pazzo, voleva solo fare in modo da calmare il dolore, e se il modo per calmarlo era procurarsene altro, questa volta fisico, lui lo avrebbe fatto. Insomma, la perdita della madre durante la tenera età gli

aveva lasciato gravi ripercussioni sul suo stato psicologico e lui non poteva far altro se non far ciò che le voci nella sua testa gli ordinavano. Questo trauma lo aveva segnato nel profondo. Sentì nuovamente i passi da dietro, ma questa volta questi erano accompagnati da un respiro affannato, era un uomo, un uomo che camminava a passi lenti, quasi strazianti e che respirava in modo altrettanto inquietante e rumoroso. Quelle non erano le sue voci, pensò Jeff. Doveva scappare, ma da chi? Da chi stava scappando in quel momento non lo sapeva nemmeno lui, ma corse, corse dalla porta della sua camera e stava per

scendere le scale quando vide una grossa sagoma che invece le stava salendo e che si fermò improvvisamente. Jeff urlò, non sapeva cosa fare ed era spacciato, voleva semplicemente che il padre lo venisse a salvare ma nessuno lo fece. Tirò pugni a vuoto cercando di procurare un minimo di dolore all'uomo davanti a lui, invano, poiché lui era solo un bambino di dieci anni, per di più con un

fisico mingherlino, era un bimbo magrissimo e bassissimo, contro un uomo alto e robusto. Era finito, pensò; ed era così. L'uomo tirò fuori dalla tasca una siringa di cui Jeff non sapeva il contenuto e nonostante il bambino cercasse di scappare con tutte le sue forze per chiudersi in camera, l'uomo glielo impedì, lo prese in braccio, gli puntò la siringa sul collo e gli iniettò il liquido contenuto. Jeff sembrava morto, mentre era ora addormentato sulle spalle dell'uomo che scendeva le scale ghignando soddisfatto. "È stato facile" disse. E non si scoprì più niente. Il bambino non fece più ritorno a casa, e di lui non si sapeva niente. Non si sapeva se era vivo o se era morto, del rapitore non si scoprì assolutamente niente e il padre si risvegliò dopo un giorno da quando l'uomo gli aveva iniettato il liquido sul collo. Inizialmente non si ricordò nulla, non si ricordò nemmeno chi era e dove si trovava, ma poi gli venne in mente ciò che era successo.

Immediatamente cercò Jeff, ma del figlio non c'era traccia. Il padre fu sconvolto. Chiamò la polizia, nonostante tutte le indagini non si scoprì assolutamente niente del caso. E così fu per diversi anni.

B. C., 2^G

L'uomo dall'occhio di vetro

razioni che avevano reso ancor più meravigliose le feste di cui Borgo Oscuro

Un urlo agghiacciante attraversò il manicomio di Borgo Oscuro, una cittadella di soli cento abitanti, isolata dal resto della comunità umana e illuminata soltanto dalla fioca luce dei suoi vecchi e polverosi lampioni, a causa della sua posizione appartata nel mondo che rendeva la luce e il calore del sole una rarità. Un tempo Borgo Oscuro era abitato da centinaia di persone ed era un centro letterario e artistico di grande importanza; nonostante fosse una piccola città che godeva soltanto raramente della confortevole luce del sole, aveva ospitato meravigliosi eventi e feste che l'avevano resa un paradiso terrestre, facendola vincere il buio.

Tutto cambiò quando venne ordinata la costruzione di un manicomio. Inizialmente gli abitanti di Borgo Oscuro, gente allegra, colta e tollerante, non gli diedero tanta importanza, ma con il passare degli anni le continue urla strazianti dei pazienti e le loro reazioni pericolose, quando riuscivano a giungere in paese, fecero scappare visitatori, villeggianti, letterati, artisti ed infine buona parte degli stessi abitanti. Rimasero soltanto quegli abitanti più coraggiosi ed affezionati e coloro che non si potevano permettere una casa altrove, ma da quel momento in poi Borgo Oscuro sarebbe stato un borgo fantasma.

Le urla provenivano soprattutto dal paziente più intrattabile del manicomio, il signor Glass. Nessuno psichiatra era mai riuscito a migliorarne le condizioni di salute. Non solo: pareva Glass fosse riuscito ad attentare alla salute mentale di ognuno dei suoi medici, di cui si diceva fossero tutti infine impazziti e licenziati. Tutti se ne erano di nuovo andati via da Borgo Oscuro senza farvi mai più ritorno e senza che se ne ebbe mai più notizie. Le condizioni di Glass apparivano insomma disperate, troppo instabili e le medicine non sembravano sortire effetto. Nella vita di Glass si alternavano momenti di profondissima depressione, tristezza e apatia a momenti di pazzia euforia, iperattività che lo portavano a compiere azioni dannose per se stesso e per gli altri. Glass soffriva di un disturbo chiamato bipolare nella sua forma più grave.

Le condizioni dell'uomo durante il corso del tempo andavano sempre più a peggiorarsi, così tentò nell'impresa una giovane e attraente donna, Denise Smith, che si era offerta come psichiatra per il signor Glass. Giunta a destinazione, Denise si rese conto dell'influenza negativa che il manicomio aveva avuto su Borgo Oscuro: molte case erano squallide e abbandonate, mentre le strade non erano più ornate dalle stupende deco-

era tanto famoso.

Denise era triste e dispiaciuta per quel piccolo borgo e il fatto di esserci nata la rattristava ancora di più. Aveva abbandonato Borgo Oscuro quando aveva soltanto dodici anni, fu un duro colpo: tutte quelle feste, quella gioia che caratterizzavano Borgo Oscuro erano state perse per sempre. Si diresse verso il manicomio, un'imponente struttura in grigio cemento, talmente orribile e angosciante che sarebbe parsa più confortevole una prigione abitata da feroci criminali. Denise, dopo essere entrata, si vide comparire una sagoma bassa e paffutella: era il direttore del manicomio che la accolse calorosamente. Pareva un uomo molto gentile e cordiale che rallegrava quel luogo di dolore e di solitudine. Dopo qualche presentazione il direttore portò Denise dal suo paziente: il signor Glass. Nonostante fosse una professionista, Denise provava un po' di timore nell'aver a che fare con una persona gravemente malata di mente, che pareva avesse già alterato le menti di tutti suoi medici. Si sedette al piccolo tavolo dove avrebbe dovuto tenere il primo colloquio con il suo difficile paziente. Denise seduta al tavolo, scorre nell'uomo che l'era seduto di fronte nella penombra della stanza uno strano scintillio. Si avvicinò per capire che cosa potesse essere. Ad un certo punto le luci si accesero del tutto e Denise, colta alla sprovvista, si trovò di fronte un uomo pallido, troppo pallido, i cui occhi erano scavati da profonde e scurissime occhiaie, con dei capelli di un insolito colorito giallognolo, ma ciò che fece rabbrivire Denise era l'occhio di vetro inserito tra terribili cicatrici con cui l'uomo la fissava.

Vedendo l'occhio di vetro fu colpita da un insolito senso di disagio che non si sapeva spiegare. Essendo una professionista si riprese velocemente da quella sensazione inspiegabile e con la una voce calma e soave disse: <<Signor Glass, io sono Denise Smith. Sarò la sua psichiatra e tenterò di migliorare le sue condizioni psicologiche. Se per lei non è un problema mi potrebbe raccontare ciò che è accaduto al suo occhio? Si ricordi, mi può raccontare serenamente di ogni avvenimento o problema, io sono qui per aiutarla.>> L'uomo con una voce rauca, ma paurosa rispose: <<Salve, lei sa benissimo chi sono perciò iniziamo con ciò che vuole sapere. Dunque, come dovrebbe ben sapere io sono nato con questa malattia che mi ha rovinato la vita. Ma fino ai miei dieci anni la malattia non si era ancora manifesta e la mia vita era vivibile.

Continua a pagina 21

Continua da pagina 20

Ma presto la crudeltà delle persone, oltre ai primi sintomi di malattia, fece cambiare tutto. Venni preso di mira dagli altri per la mia malattia per molto tempo. A farmi del male però non sono stati solamente i miei compagni di scuola, bensì soprattutto le persone che mi avrebbero dovuto proteggere e amare: i miei genitori>> Denise era allibita e molto dispiaciuta per quell'uomo ormai solo con davanti una vita apparentemente senza speranze. L'uomo cercò di continuare il suo discorso, ma fu colpito da un pianto così intenso che fece commuovere Denise, che lo prese per mano e lo consolò. L'uomo riprese il suo discorso con una voce tremolante e triste: <<Una sera mio padre e mia madre, per mera malvagità, mi addormentarono con una sostanza e quando mi risvegliai mi sentii un dolore lancinante all'occhio. Cominciai a urlare per tutto il reparto dell'ospedale, dove ero stato portato con urgenza dopo

che la vicina aveva visto ciò che mi avevano fatto mio padre e mia madre. I medici mi misero al posto dell'occhio tagliato da mio padre, cioè da colui che mi avrebbe dovuto proteggere, un occhio di vetro. Da quel momento in poi ho abitato in un orfanotrofio, dato che i miei genitori, per le loro orribili azioni sono stati condannati all'ergastolo. Una volta raggiunta la maggiore età venni portato in un manicomio, in questo manicomio, dato che i miei problemi mentali erano peggiorati a causa di quell'orribile avvenimento!>>

Denise in tutta la sua carriera non era mai stata a conoscenza di un fatto così terribile. Sul punto di piangere a causa dell'immenso dispiacere che provava nei suoi confronti disse: <<Signor Glass...sono molto dispiaciuta per ciò che ha dovuto subire, mi deve credere. Se per Lei va bene, possiamo parlare delle sue condizioni domani. Per il momento ho già un quadro sufficientemente chiaro della sua vita e possiamo concludere il nostro incontro. Le auguro una buona giornata, signor Glass. Arrivederci.>>

L'uomo le rispose con un cenno della testa, ma non appena Denise ebbe lasciato la stanza, Glass fu preso da un'ira inarrestabile, scaraventò sedia e tavolo contro le mura spoglie e scrostate della stanza e iniziò ad emettere agghiaccianti e strazianti urla di profondo dolore, talmente lancinanti e piene di terrore da far gelare il sangue a chiunque le udisse.

Denise non si girò nemmeno, corse via da quel luogo di dolore più veloce che poté.

Provava così tanta pena per Glass che non chiuse occhio per tutta la notte, rimanendo impigliata nei suoi pensieri cupi come un insetto nella tela appiccicosa di un ragno.

Nonostante l'inizio difficile, nei mesi seguenti gli incontri tra Glass e Denise, a sorpresa, si trasformarono in delle vere e proprie chiacchierate tra amici. Denise si era rivelata un'ottima psichiatra dalla grande umanità e dall'intuito infallibile e le condizioni di Glass migliorarono in maniera del tutto inaspettata.

A rompere improvvisamente questo barlume di armonia fu l'omicidio di un paziente del manicomio. Il suo corpo venne trovato appeso al lampadario della sua stanza. Gli investigatori di polizia, giunti sul posto, affermarono che non si trattasse di un suicidio, come sarebbe potuto sembrare,

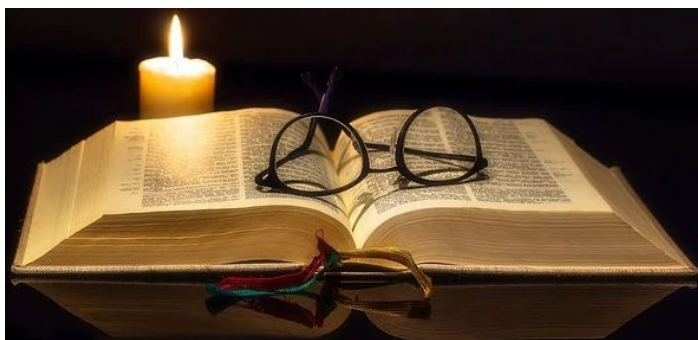
ma che il paziente fosse stato strangolato ed il suo collo brutalmente spezzato e che solo poi, già esanime, fosse stato appeso al lampadario.

Denise, giunta sulla scena del crimine, alla vista di quel povero corpo senza vita, svenne. La sua

mente faticava a sopportare avvenimenti tanto brutali e crudeli. Gli abitanti del piccolo borgo si spaventarono; tra di loro c'era un brutale assassino e così a Borgo Oscuro si scatenò il panico.

Arrivò presto una svolta nelle indagini della polizia, furono trovate delle impronte sulla scena del crimine, le impronte del presunto assassino. Con grande sgomento di Denise, le impronte ritrovate sulla scena del crimine appartenevano al suo paziente preferito, il signor Glass, nella cui stanza furono ritrovate anche le stesse corde utilizzate sulla vittima. L'assassino era stato dunque individuato, il direttore del manicomio sparse la notizia tra i pochi abitanti rimasti di Borgo Oscuro, affermando che il mostro era stato trovato ed assicurato alla giustizia e che il mostro era Glass. Gli abitanti del borgo, mentre tiravano un sospiro di sollievo perché il colpevole era stato trovato, iniziarono a ripugnare Glass ed a gridargli frasi orribili fuori dalle mura del manicomio, mentre il povero Glass si dimenava dal dolore urlando straziato e disperato la propria innocenza. Denise non sapeva cosa pensare, avrebbe voluto fare qualcosa, ma pareva pietrificata dal dubbio, dalla paura e dallo spavento.

Continua a pagina 22



Continua da pagina 21

Glass riversò fiumi di lacrime amare e disperate dall'unico occhio sano che gli era rimasto. La situazione precipitò. Altri furono gli omicidi, quasi un'onda inarrestabile. Nessuno capì come l'uomo dall'occhio di vetro riuscisse a sfuggire al controllo costante cui era sottoposto, pareva quasi poter attraversare i muri o disporre di chi sa quali altri poteri magici nei cui confronti non sembrava esserci scampo visto che gli omicidi non si arrestavano. Il panico era tornato a Borgo Oscuro. Il direttore del manicomio confinò Glass in una strettissima e buia stanza con un'unica finestra affacciata su un precipizio. La porta di ferro fu chiusa con catenacci pesantissimi che non impedivano però a Glass di udire le frasi offensive che gli venivano urlate e di subire maltrattamenti sempre più crudeli da parte del personale del manicomio. Le condizioni mentali del signor Glass peggiorarono in maniera considerevole. A Denise, comunque dispiaciuta per lo strazio di Glass, venne impedito di vederlo per ragioni di sicurezza, ma lei non si lasciava scoraggiare e riuscì a raggiungerlo di nascosto, nella sua piccola stanza sul precipizio che era diventata la sua prigione. Riuscì ad aprire la pesante porta della stanza e rimase immobile, pietrificata dal dolore. La finestra della stanza era spalancata ed il signor Glass non c'era più. Il cuore di Denise smise di battere per un attimo che pareva eterno e si precipitò alla finestra. Sul davanzale della finestra trovò un biglietto d'addio. In quel biglietto d'addio Glass aveva riversato tutta la sua disperazione e spiegava la sua decisione di passare a miglior vita, togliendosi quella terrena che non gli aveva riservato pressoché mai nulla di buono. Nel suo biglietto d'addio Glass riservava per un'unica persona ringraziamenti e parole buone e quella persona era proprio Denise, il cui cuore pareva spezzarsi nel leggere quelle parole rivolte a lei. Inoltre Glass ribadiva in quel foglio, cui aveva affidato le sue ultime parole, ancora una volta con forza e convinzione, di non essere lui il colpevole degli omicidi di Borgo Oscuro. Appena Denise lesse l'ultima frase si ritrovò di fronte il direttore, che pareva trasfigurato, aveva improvvisamente assunto un'aria terrificante. Denise sconvolta e distrutta dal dolore si rivolse con istintiva ripugnanza al direttore del manicomio, quasi urlando: <<Direttore! Mi ha spaventata! Glass è morto, direttore! E' morto!>>

Alla vista del direttore Denise rabbrivì. Non avrebbe potuto dire esattamente perché, dato che le apparenze del direttore paffuto non erano oggettivamente mutate, ma, ciononostante, le sembrava di trovarsi di fronte ad un'altra persona. Il direttore non era più il gentiluomo dall'aria

bonaria da cui era stata tanto calorosamente accolta in quel luogo di disperazione e dolore. Ora, pur non cambiando di una virgola il suo aspetto esteriore, Denise aveva la netta e terribile sensazione di trovarsi di fronte ad un mostro, di fronte al male in persona. Denise non ebbe modo di finire il ragionamento. Il direttore si scagliò improvvisamente contro la giovane psichiatra, la quale era in preda al più totale panico. Il direttore si lanciò contro di lei mettendole le sue paffute mani al collo. Il direttore impegnò tutta la sua forza, che pareva quasi sovrumana, per fare del male alla povera e fragile Denise.

Denise sentì la propria anima staccarsi dal proprio corpo. Ed in quel momento si rese conto della terribile verità: il direttore era l'orribile artefice di tutti quei delitti avvenuti all'interno del manicomio. Il direttore era responsabile degli omicidi e degli psichiatri spariti senza lasciare traccia e lei non avrebbe potuto impedirlo, non avrebbe potuto dire niente a nessuno, perché la vita di Denise stava per finire.

Ci volle un terribile e lunghissimo minuto, le ossa del collo di Denise infine cedettero e la ragazza morì.

La mostruosa foga del direttore non si fermò qui. Con un sorriso malefico cominciò a ridurre il corpo della giovane psichiatra in tanti pezzi. La piccola stanza sul precipizio si trasformò in un laboratorio di smembramento umano. Nessuno avrebbe mai ritrovato i resti della povera Denise poichè avrebbero dapprima riempito il congelatore della cucina del manicomio e sarebbero poi finiti nei piatti di tutti. Il buio contro cui Borgo Oscuro aveva sempre lottato con tanto coraggio e spesso vittoriosa, l'aveva sconfitta definitivamente.

Qualche settimana più tardi una giovanissima psichiatra dai ricci biondi, Mary Scott, aveva ottenuto il suo primo impiego ed era fiera di sé. Il lavoro che aveva accettato si preannunciava difficile. Il lavoro di uno psichiatra in un manicomio non era di certo mai facile, ma quel manicomio in particolare sembrava far fuggire anche i professionisti migliori. Adorava comunque le sfide ed era quindi di ottimo umore. Giunta al manicomio di Borgo Oscuro, una cittadella piuttosto malconcia che aveva visto tempi migliori, Mary venne accolta calorosamente dal gentile, paffuto e simpatico direttore del manicomio dall'aria bonaria che rallegrava quel luogo di dolore e solitudine. Certa che un datore di lavoro migliore non si sarebbe potuta augurare, Mary iniziò di buona lena quella nuova pagine della sua vita.

E.G., 2^G

Quella volta che sono stato particolarmente fortunato.

Era il primo di maggio ed ero a casa, visto che era la festa dei lavoratori. Credevo che sarebbe stato un giorno di festa come gli altri, ma ero incosciente di quello che sarebbe accaduto.

Mi ero svegliata, avevo fatto colazione e mi sono messa a fare i compiti: una giornata come le altre ma, mentre stavo finendo un esercizio, sentii il mio telefono squillare, lo presi e vidi che era mio babbo a chiamarmi! "Emma veloce! Vieni di sotto dalla nonna!". Ero impaurita, ma allo stesso tempo curiosa di quello che mi aspettava.

Arrivai di sotto e vidi la porta aperta, perciò uscii: c'erano mio babbo e mia nonna, ma non erano soli, infatti con loro c'era una micia, anzi una micia bellissima. Non sapevamo la sua età, cosa le fosse successo, se avesse una famiglia, se fosse stata abbandonata o se si fosse persa... In poche parole "nulla".

Sapevamo, però, che era da un po' che girava: l'avevano vista i vicini e

la notte prima, appena tornati a casa, l'abbiamo vista passare.

Successivamente arrivò anche la mamma, che chiamò la nonna materna (quella che abita nell'appartamento di sotto al mio è paterna), perché anche lei ha una gatta e ci poteva prestare del cibo e una bacinella con tanto di sabbietta per una lettiera; tutto questo aveva una funzione temporanea, infatti, insieme alla veterinaria, per due settimane siamo stati alla ricerca della sua famiglia, altrimenti l'avremmo tenuta. Probabilmente vi starete chiedendo cosa è successo, se è rimasta, se abbiamo trovato la sua famiglia... Ebbene vi darò la risposta: è rimasta e ancora oggi è qui con noi. L'abbiamo adottata, le abbiamo dato un nome, Bianchina, dei soprannomi, Biancolino, Ciccina, Totoro... , è diventata "cicciona", come la chiamo io e con il pelo più scuro.

Con lei in casa è tutto diverso, infatti ci sono topi e altri suoi giochi sparsi per casa, sul divano non ci stiamo più, si dorme la metà di pri-

ma, ma anche la nostra routine è cambiata tra cibo, lettiera e giocchini.

Abbiamo trovato difficoltà nel fare il divano perché impazzisce e corre sotto teli e cuscini, ma anche, come ho detto prima, nel dormire, visto che mentre dormi ti viene sul cuscino e inizia a leccarti i capelli.

Però senza di lei non sappiamo che fare, fa parte della famiglia: ogni giorno mi sostiene, mi fa dispetti, giochiamo insieme e molto altro; spesso litighiamo, ma alla fine ci vogliamo bene; anche se la strapazzo di coccole, anche se mi graffia o morde... io e lei non ci separeremo mai.

Insomma, quel giorno abbiamo avuto una gran fortuna tutti e quattro, anche la nonna, che all'inizio non la voleva, perché aveva paura che la facesse inciampare, ora si è affezionata molto alla micia, è gelosa e la vorrebbe sempre con sé.

E. B., 2[^]D

Era il 5 Maggio del 2018, quando nel mio paese, Savignano sul Rubicone, si svolgeva una importante gara, "Il più veloce del Rubicone".

Quella mattina ero molto ansioso, sapevo che quella gara era molto difficile.

Io partecipavo alla corsa dei 60 metri, ero ottimista, ce la potevo fare, perché mi ero allenato molto.

Alle 10 arrivai con mio padre allo stadio del mio paese. Lasciai lo zainetto negli spogliatoi e mi diresi verso la pista, dove insieme agli altri, aspettai il mio turno.

Prima di arrivare alla gara finale, ci siamo sfidati in due batterie. La prima è stata facilissima, sono arrivato primo. La seconda un po' meno, perché il terreno era un po' bagnato e spesso perdevo l'equilibrio, ma non ho mollato mai ed infatti, anche in questa sfida, mi sono qualificato primo.

Intanto che correvano gli altri, io

cercavo di mantenere i muscoli caldi per la sfida finale. Finalmente arrivò quel momento.

Ero sul blocco di partenza, quando diedero il via, ma fu annullato perché qualcuno era partito in anticipo; per la seconda volta diedero il via, ma fu nuovamente annullato, perché questa volta ero stato io a partire prima.

L'agitazione aumentava, nell'aria si respirava una tensione indescrivibile.

Al rumore del terzo colpo partimmo: questa volta era tutto regolare.

Io ero carichissimo ed infatti, in quei 60 metri, diedi tutto me stesso. Le mie gambe sembravano volare, tagliai il traguardo insieme ad altri due ragazzi.

Non sapevo ancora di essere arrivato primo, ma, quando sentii al microfono chiamare il numero 138, capii che ero io il vincitore, perché quello era il numero della mia maglietta. Tutto quello che avevo sperato in quei mesi si era realizzato.

Ero io sul podio, che alzavo la medaglia d'oro del "più veloce del Rubicone": sembrava tutto un sogno.

Quando tutto finì andai al lavoro da mia madre, per raccontarle tutto, lei mi abbracciò: era fiera e contenta di me.

Quella giornata non la dimenticherò mai, per tanti motivi.

Innanzitutto perché ho capito che solo con grandi sacrifici, si possono ottenere grandi soddisfazioni. Ma anche perché è stato bello sentire la gratitudine degli altri, come i miei insegnanti, il mio allenatore Luca, i miei amici, i miei nonni, i miei genitori e i miei zii.

Mi sono sentito davvero importante e a tratti anche famoso, perché il giorno dopo è uscito un articolo sul giornale, che parlava di me e della mia vittoria.

Questa è la giornata più fortunata e bella che ricorderò per sempre.

A. V., 2[^]D

Abbandono animali.

Ero così felice quando ero piccolo, i miei padroni erano gentili e avevo tanti fratelli.

Giocavo con i padroncini nel giardino della loro grande casa, mangiavo cibo squisito e ogni tanto dormivo con loro, ma tutto quanto stava per finire.

Un giorno i padroni presero me e i miei fratelli, e senza indugi ci stiparono in una scatola e ci abbandonarono sul ciglio della strada.

Di notte faceva freddo e la scatola non teneva la pioggia, di giorno in giorno io e i miei fratelli stavamo sempre peggio, non avevamo niente da mangiare ed eravamo sempre più malconci. La gente passava davanti a noi senza curarsene, eravamo stati traditi dai nostri padroni e nessuno ci voleva, era un periodo terribile.

Quando finalmente sentii sollevare la scatola, quasi tutti i miei fratelli erano stremati, non ce la facevano più, e non saremmo nemmeno finiti in una nuova famiglia, perché coloro che ci avevano raccolto dalla strada erano gli accalappiacani.

La situazione era comunque migliorata, in un certo senso, eravamo puliti, in un luogo asciutto, con del cibo, anche se non ottimo come quello della vecchia casa, ma era meglio non lamentarsi.

Tutti i nuovi padroni che arrivavano non erano interessati a cani come me e i miei fratelli, che stavano in fondo al box o alla gabbia.

Passavano i giorni e nessuno ci adottava, non che lo volessimo seriamente, ci sentivamo traditi,

sbagliati e delusi, i miei fratelli cominciavano a comportarsi come gli altri, facendo gli stupidi davanti ai bambini di passaggio, io invece non volevo aver a che fare con gli uomini per nessuna ragione, ci avevano fatto soffrire troppo.

Tuttavia un giorno arrivò al canile una bambina, era curiosa e guardava attentamente in tutte le gabbie e tutti i box e per la prima volta sentii che potevo avvicinarmi a qualcuno, così, con cautela, mi avvicinai alla grata facendomi strada tra i miei fratelli e altri cani; lei si fermò proprio davanti a me e mi indicò a quello che doveva essere suo padre. L'uomo si girò verso la tutrice di turno e mi indicò a sua volta, la ragazza si stupì un po', ma poi andò a prendere dei fogli, senza neanche rendermene conto ero stato adottato.

Quando la bambina mi portò fuori cominciò a parlare e parlare e parlare senza mai smettere, sembrava quasi una macchina, ma mentre lo faceva mi accarezzava, mi grattava dietro le orecchie, mi coccolava.

Siamo saliti in macchina per andare poi subito a casa: la sua abitazione era più piccola di quella dei miei ex padroni, ma ormai loro li avevo dimenticati e con il passare del tempo cominciai a sentirmi bene in quel luogo, a sentirmi di nuovo a casa, quella sensazione di calore era tornata e quando andavamo a spasso incontravo perfino i miei fratelli al parco, tutto era quasi come prima.

M. D., 3^AC

Il suo nome è Danilo, è un Alano arlecchino, tutto bianco con grandi macchie nere, è grande e grosso come un pony, con zampe mastodontiche. La faccia è veramente buffa, con grandi orecchie e mascelle che gli penzolano ai fianchi del muso, la sua particolarità è che ha un occhio azzurro e uno marrone, quando si muove dondola a destra e a sinistra. Viveva con una famiglia che lo trattava veramente male, lo lasciava sempre fuori al freddo, lo picchiava se faceva la pipì in casa, perché Danilo aveva solo quattro mesi e nessuno gli aveva insegnato a fare i bisogni fuori. I figli lo mandavano via a calci, non riceveva mai una carezza. Un giorno i padroni partirono per le vacanze e decisero che Danilo era di troppo, lo misero in una scatola e lo abbandonarono in autostrada. Danilo rimase in quella piccola scatola impaurito, senza mangiare e bere, continuava a ululare, ma nessuno lo sentiva. Dopo due giorni un ragazzo di nome Lorenzo aprì la scatola, lo prese e lo portò a casa. Danilo era molto felice, perché Lorenzo lo

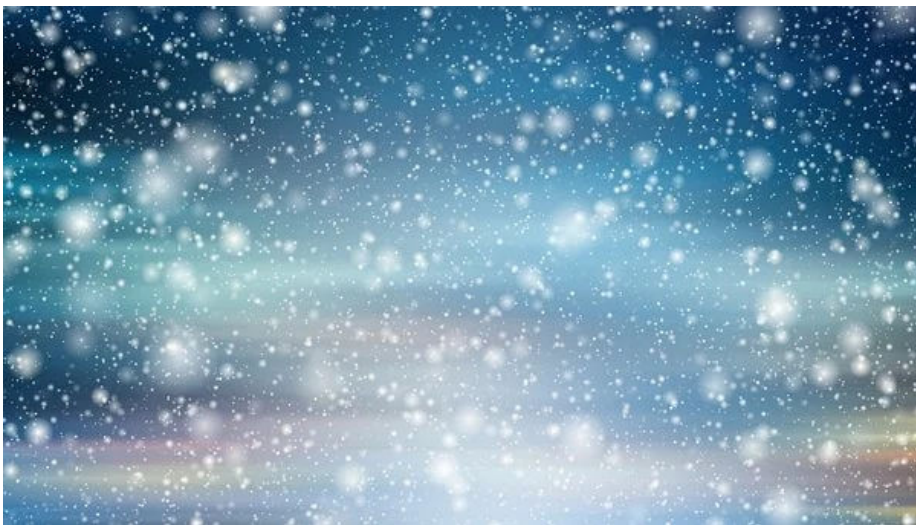
trattava come nessuno aveva mai fatto, lo riempiva di coccole, dormiva in casa in una bella cuccia. I giorni passarono e Danilo divenne un bellissimo cane da guardia. Un giorno passarono i vecchi padroni di Danilo e lo riconobbero. Alla vista di un così bel cane, venne loro in mente che avrebbero potuto venderlo. Suonarono il campanello, ma non rispose nessuno, entrarono e presero Danilo. Quando Lorenzo tornò a casa, vide il cancello aperto e capì che avevano rubato il cane. Chiamò subito i carabinieri, con il loro aiuto cercarono Danilo in tutta la città, finché una pattuglia lo vide dentro al cortile d'una casa. I carabinieri interrogarono i vecchi padroni e capirono che oltre ad aver rubato il cane lo avevano anche abbandonato. Arrestarono i vecchi padroni per furto e abbandono. Quando Danilo vide Lorenzo gli saltò subito addosso, era felicissimo. Da quel giorno Danilo rimase per sempre con il suo grande amico Lorenzo.

M.B., 3^AG

Un oggetto a E' il mio oggetto precui sono ferito perché è uno affezionata dei pochi oggetti che è un bracciale rigido in argento con al centro un cerchio dove c'è incastonato l'ebano. L'ebano è un legno duro, di colore scuro ed è molto pregiato. E' un bracciale molto bello che mi ha regalato mio babbo quando avevo 10 anni e che apparteneva a mia nonna Anne Marie.

ho di mia nonna paterna, purtroppo non l'ho conosciuta perché è morta prima che io nascessi, per ciò sono legata a questo bracciale perché me la ricorda. Quando mio babbo me l'ha regalato ero molto felice, lo indossavo spesso perché è come avere mia nonna vicino a me.

A. P., 1D



al comodino, di fianco al letto.

Di notte e di giorno le tengo accese, ma di notte brillano piene di nostalgia, sembrano piccole fatine che illuminano la strada verso i sogni più belli, forse perché sono di color bianco acceso e bianco panna acida. Descritte in questo modo non sembrano tanto belle, ma a vederle sono fantastiche e lo sono ancor

Nella mia camera ci sono delle lucine delle quali ho deciso di appropriarmi nel Natale del 2018, infatti erano sempre state le lucine del nostro albero di Natale e, dato che per me il Natale ha sempre avuto tanta importanza ed un grande significato, perché nella mia famiglia rappresenta il volersi bene, ho deciso di appenderle in camera, facendole passare sopra uno scaffale dove tengo i peluche, poi su dei quadri appesi sopra il mio letto ed, infine, su uno specchio che si trova accanto

di più perché sono decorate con farfalle bianche, fiori e meravigliose foto, appese al filo delle lucine con mollette rosa, stampate in formato Polaroid. Ma non è questa la caratteristica che rende quelle foto speciali, bensì è il fatto di chi me le ha regalate e di chi c'è raffigurato sopra, infatti ci siamo raffigurate io e le mie migliori amiche ed è stata proprio una di loro a regalarmele per il mio compleanno. Sono fantastiche, le adoro.

A. P., 1D

Nome società

Tel.: 555-555
5555

Fax: 555-555
5555

Posta elettronica:
prova@example.com

:



**La redazione
ringrazia**

Eccoci qua con il terzo numero del Giornalino d'Istituto "L'ECO DI CESARE". La redazione ringrazia di cuore tutti coloro che hanno collaborato a proseguire l'iniziativa del giornale d'Istituto, in particolare gli alunni che hanno inviato gli articoli, i colleghi che li hanno coinvolti e assistiti nella realizzazione degli elaborati e i **collaboratori che supportano nella parte logistica di stampa e distribuzione.**

Buone vacanze e arrivederci a settembre

Per le soluzioni degli indovinelli della scuola Aldo Moro dovreste aspettare il prossimo numero.....

Si può trovare nel giardino con
la forma circolare ,
giallo del color del sole ,
bianco di luna piena,
piccola come un gessetto,
addobba le case e dà polline
all'ape.

Pianta profumata ,
fa click se la spezzi
ma è morbida come un cuscino.

C. S., A. P., G. B.,
5^A "Aldo Moro"

È un rametto di tutti i colori che
ogni giorno tiri fuori
Lunga, media, corta
Basta un tocco che l'hai già rotta
Metti in moto la tua fantasia
È di legno: che vuoi che sia!
La usi vecchia, ma anche nuova
È pure dura e se non ci credi,
prova!
Con questo oggetto il quaderno
riempi
È si usava anche a i vecchi tempi

I. D., A. P., 5^B
M. D.L., 5^A
"Aldo Moro"

Una lancia bruna verso il cielo,
uno scudo sempre verde da Nettuno.

Un gigante che sfiora Urano
sotto i piedi di Igea.

Canti al soffio del vento

È rispondi con il tuo fruscio.

Respiri, sospiri,

lavori per darci vita.

Sei generoso e sempre ospitale,
piangi lacrime di ambra crudeli.

Ora che l'abbiamo raccontato
il resto lo deciderà il fato.

T. T., A. B. e M. T.
5^B "Aldo Moro"

Salute a te caro rastrello
che mi aiuti sempre a ordinare e a abbellire
una parte di me.

Sei piccolino, di tanti colori
e la tua dura plastica uso.

Come una mano aperta mi accarezzi
e scivolando t'impunti e t'impenni.

SCH-SCH-SCRİK-AHI-AHI che male.

Non sei un cavallino e neanche un piccolo
bambino,

e allora, cosa sei?

Un amico fedele dei giorni miei.

E.B., C.G.
5^B "Aldo Moro"